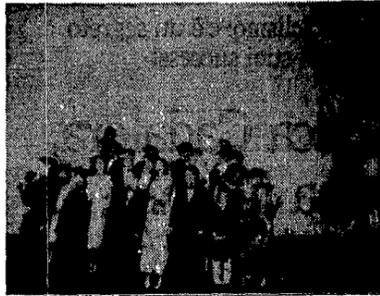


Intervista con Meryl Streep, che porta al festival il film «Un grido nella notte» ispirato ad un fatto di cronaca (un infanticidio) avvenuto in Australia

Deludono i primi titoli del concorso: il francese «Troppo bella per te» di Blier e lo spagnolo «Il figlio della luna» di Villaronga. C'è attesa per gli italiani

I compiti a casa di Meryl



Accanto, Meryl Streep nel film di Schepisi «Un grido nella notte». In alto, la famiglia Chaplin riunita per l'omaggio al grande Charlie. A sinistra, Gérard Depardieu

Meryl Streep è «scesa» all'Hotel du Cap, una specie di reggia sul mare presso Antibes, residenza abituale dei divi americani più lussuosi. Dice che è il posto più bello del mondo e non le si può dar torto. È qui per *Un grido nella notte* di Fred Schepisi ma già si prepara al prossimo ruolo, Evita Peron nel film di Oliver Stone: «Sarà un musical, e finalmente tutti potranno sentire come si cantava»

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPINI

CANNES Meryl Streep è un'attrice costosa ma a vederla non si direbbe. Solo per farla leggere un copione bisogna pagare la baseccola di 200.000 dollari. Se poi si ha la fortuna che lei accetti, il suo contratto prevede la possibilità che il marito scultore e i tre figli (di 3, 5 e 9 anni) la accompagnino per tutta la durata delle riprese. «Sono stati con me sei mesi, sotto il Kilimangiaro, quando giravo *La mia Africa*. Ed è stato importante. Quel film ha cambiato la nostra vita. Quando siamo tornati a New York abbiamo scoperto che non potevamo più sopportare di vivere in città. Ora abbiamo in campagna. Non sopporto Manhattan, né Hollywood. Non ho alcuna vita mondana. Domani (oggi per chi legge,

stona, drammatica e realmente accaduta il 17 agosto 1980) i Chamberlain erano in campeggio ad Ayers Rock, una regione deserta dell'Australia. Il loro bumbo di nemmeno tre mesi sparì dalla tenda. I Chamberlain hanno sempre sostenuto che fu rapito da un dingo, uno di quei cani selvatici che popolano quelle regioni. Ma nei confronti di Lindy fu avviato un processo per infanticidio che occupò le prime pagine dei giornali australiani per mesi. Una sorta di linciaggio che a noi italiani, in questi giorni, non può non ricordare il caso della bambina di Limbiate, e di quel padre trasformato all'improvviso in un «nostro».

«Non sapevo nulla di questo fatto avvenuto in Italia», dice Meryl Streep — ma la somiglianza mi colpisce. Si vuole sempre trovare il male anche dove non c'è, anche in una cosa primaria, elementare come il rapporto genitori-figli. Sono sempre molto impressionata dal tono dei telegiornali americani, soprattutto quelli locali. La notizia deve sempre fare spettacolo. Nel caso di Lindy Chamberlain la campagna di stampa fu scatenata soprattutto dall'apparenza, dal suo comportamento

in tribunale, o davanti alle telecamere. Lindy non piangeva, non si strappava i capelli, appariva fredda. Ognuno di noi reagisce in modo diverso di fronte al dolore, ma nel caso di Lindy l'opinione pubblica, i giornalisti, decisero che una madre non può comportarsi così, e che quindi era un'assassina. Devo essere sincera ho dubitato a lungo se fare o no questo film. Alla fine mi sono decisa per una scelta, diciamo pura, civile. La gente deve avere modo di difendersi da questa informazione enfattizzata, manipolata».

Meryl Streep aveva già interpretato personaggi reali in *Silkwood* e in *La mia Africa*. Ma qui, per la prima volta, ha potuto incontrare la vera Lindy Chamberlain, conoscerla, forse «studiarla». Come è andata? «Mi è successa una cosa che non era capitata con i personaggi di Karen Silkwood e di Karen Bluxen. Ho deciso che dovevo assomigliarle. Mi sono pettinata come lei, tingendomi i capelli di nero. Mi sono tagliata le sopracciglia come le sue per avere il suo stesso sguardo. Nel tentativo di imitare il suo modo di parlare. Se avessi potuto avrei usato i suoi vestiti, le sue scarpe. Eppure quando sono

partita per l'Australia non mi sentivo pronta. È una sensazione che mi capita spesso e che io chiamo "non aver fatto i compiti". Prima di *La mia Africa* era la stessa cosa. Ma mi è capitato anche quando aspettavo il mio primo figlio. Avevo acquistato un sacco di libri sulla maternità, su come si allevano i neonati, ed ero terrorizzata di non riuscire a leggerli tutti prima che lui nascesse. Insomma, sono arrivata in Australia e non ero ancora Lindy. Poi l'ho incontrata, abbiamo cenato assieme, ed è stato come fosse passato un secolo. All'improvviso sapevo tutto del ruolo. Forse è stato merito suo. Nei suoi occhi ho visto una forza straordinaria. Prima di girare *La scelta di Sophie* ho incontrato dei reduci dal lager e avevano lo stesso sguardo».

Si direbbe, signora Streep, che sia quasi addolorata di aver abbandonato il personaggio. «Non saprei se solo che per me i film sono sempre troppo corti. Lo dico come attrice e come spettatrice. Vorrei sempre scavarci di più, sapere di più. Una volta Alan Pakula mi ha mostrato una versione di cinque ore della *Scelta di Sophie*. Era meraviglioso. Ma vallo a spiegare al pubblico».

Depardieu il fragile macho

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES Bertrand Blier, professore regista e figlio d'arte (suo padre era il bravo attore Bernard, da poco scomparso), è un uomo che deve avere dei problemi e si serve di Gérard Depardieu, professore attore, per esorcizzarli. Sia di fatto che, in *Lui portava i tacchi a spillo*, Depardieu era una specie di punk sottoproletario che si inseriva, con la delicatezza di un rinoceronte, nella coppia Miu Miu-Michel Blanc gli spietati pensavano puntasse a lei, e invece voleva portarsi a letto lui. Nel nuovo *Troppo bella per te* il divo è un benestante con uno schianto di moglie che si innamora della segretaria cicciana. Come la mettiamo?

Blier, almeno, è sincero. «Questo è il mio primo film autobiografico. È leggero, fatto in fretta, su due o tre sentimenti molto semplici. In precedenza ho sempre fatto film



provocatori, un po' truculenti, ora forse il mio pudore è scomparso e posso parlare di me stesso, senza più nascondermi dietro a personaggi violenti e emarginati». Altrettanto sincera e spigliata la brava Josiane Balasko, per nulla imbarazzata alla domanda su cosa si provi a sentirsi offrire il ruolo della «brutta». «Bertrand non me l'ha proposto così brutalmente», racconta — mi ha semplicemente raccontato la trama come se fosse la cosa più ovvia del mondo. Dunque, c'è Depardieu che è sposato con Carole Bouquet e si innamorava di lei. Io sono scoppiata a ridere, poi ho pensato però, non è una cattiva idea».

«Troppo bella per te», ma non per noi...

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

CANNES Dopo i preliminari convenevoli d'uso ecco che Cannes 89 si inoltra nelle cose della rassegna competitiva su cui si concentrano speranze, ambizioni dei pretendenti ai massimi premi. L'avvio del concorso è sembrato a tutti sotto profilo basso. In parte, per le tematiche intime, defilate di entrambi i film in lizza nella prima giornata, quello francese di Bertrand Blier *Troppo bella per te* e l'altro spagnolo di Agustín Villaronga *Il figlio della luna*. In parte, perché i due film, pur realizzati con qualche mestiere, non riescono a toccare un esito compiuto, del tutto convincente, proprio a causa delle tortuose, labirintiche suggestioni che intorbidano le rispettive tracce narrative.

Bertrand Blier, ad esempio, oltreché figlio d'arte (lo scomposto attore Bernard era appunto suo padre), risulta cinemata di solida, coltivata formazione letteraria. Suo è infatti il romanzo *Les adieux*, da cui poi, trasse nel '68 il film omonimo interpretato dall'affiatato trio di giovani attori Gérard Depardieu, Miu-Miu, Patrick Dewaere, proposto anche in Italia col titolo *I santissimi*. Ora, in questo suo nuovo *Troppo bella per te*, Blier si è sobbarcato la plurima fatica di soggetto, sceneggiatore, regista, mancando particolarmente la matrice sofisticatamente letteraria cui si rifanno con insistenza la vicenda portante e i fatti dialoghi.

Un'altra riprova in meno? Scrive quasi didatticamente lo stesso Blier, giusto a proposito dell'intrico esistenziale sentimentale cui si ritra *Troppo bella per te*: «L'uomo, in generale incontra prima la sua donna, che egli sposa, in seguito, conosce la sua amante, infine, inganna l'una con l'altra. Questo lo schema classico. L'amante, superfluo a dirsi, appare di norma molto più attraente della moglie. Io ho fatto tutto il contrario. Sono stato vittima di un errore di programmazione. Cioè, ho per prima cosa sposato l'amante, una bellezza rara, quindi ho incontrato mia moglie, ovvero quella che mi era davvero destinata, la donna con la quale era stabilito che dovevo spartire gioie e dolori. Diciamo soprattutto dolori».

Eloquente la spiegazione? Sì e no. Seguendo passo passo il racconto del film di Bertrand Blier gli incrociati, spesso tempestosi rapporti che governano un bizzarro ménage à trois, complicato ultramente da una cerchia di golfi amici in una gretta realtà provinciale, tendono sempre a prospettare una cosa per dimostrare in effetti un'altra di segno contrario. In tal modo, quel che all'apparenza sembra un sporcato gioco, tra il patetico e il comico, sulle contraddittorie traversie del difrago marito Bernard (Depardieu) alle prese con la sfiorante moglie Florence (Carole Bouquet) e con l'ordinaria, ma appassionata amante Colette (Josiane Balasko) si rivela alla distanza

man mano insulso e, tutto sommato, una farsuccia patologica sull'incoerenza dei sentimenti e di ogni avventura amorosa. È vero, non bisogna interpretare meccanicamente i momenti «alti» quanto le cadute di tono di questi concitati «contrastati d'amore», ma se sulla pagina scritta certe espressioni si caricano di inverberate e chiarioscure intenzioni allusive disposti sullo schermo panoramico, quegli stessi argomenti si palesano o troppo retorici o ostentatamente ridicoli. Inoltre, se nella parte iniziale del film l'enuciata e il successivo dilatarsi del racconto rivelano una finezza, una misura improntate da un sapiente controllo drammaturgico del pur divagante plot, nel proseguo il sempre più ingarbugliato, rinfacciano tenore della vicenda induce presto ad un infastidito senso di saziazione. Depardieu, più che

coltà paranoimici, si crede chiamato ad uno strano destino, in quanto convinto d'essere «il figlio della luna», cioè una sorta di semidio da lungo tempo vagheggiato e atteso da una sperduta tribù dell'Africa Nera. Su queste stesse premesse si dilata poi gradualmente una confusa, aggrovigliatissima storia sulle gesta, gli incessanti tentativi del piccolo David di dare finalmente attuazione ai suoi torbidi, ermetici presentimenti. A tale scopo una piccola folla di individui più o meno segnati da maligni propositi daranno luogo, lungo tutto l'arco del racconto, ad una lotta, isterica sarabanda, poi risolta in niente al termine della prolungata quanto indecifrabile favola. Da notare che tra le varie caratterizzazioni dei personaggi più torvi figura anche una attempata Lucia Bosc, in una maschera addirittura grottesca per cattiveria e disumana spietatezza. Francamente avremmo preferito riverberarla in un'altra parte. E, soprattutto, in un film migliore.

Primeteatro. Regia di Puggelli Pilade, la rabbia dei dannati della terra

AGGRO SAVIOLI

Pilade di Pier Paolo Pasolini, messinscena di Lamberto Puggelli. Elementi scenici e costumi di Luisa Spinatelli. Luci di Vinicio Chelli. Interpreti: Pasolini, Renato De Carmine, Massimo Foschi, Umberto Ceriani, Maria Minelli, Susanna Marcomoni, Gianfranco Mauri, Milvia Marigliano, Anna Goel, Riccardo Mantani. Milano: Teatro Studio.

«Ma chi era Pilade? Chi di noi può dire, veramente, di averlo conosciuto? Questa battuta del Coro, nel testo pasoliniano, riassume il mistero di un personaggio che, nelle opere dei tragici greci dedicati alla sanguinosa vicenda degli Atridi, ci appariva sempre, o quasi, come l'ombra fida e silente (o assai laconica) di Oreste, e che solo nello straordinario *Oreste*, giustappunto, di Euripide, avrebbe avuto una sua autonomia, inquietante consistenza».

«Pasolini si rifaceva soprattutto del resto, all'*Oreste* di Eschilo da lui tradotta per Vittorio Gassman nel 1960, anche se, poi, negli anni '66-69, quando scrive e riscrive i suoi lavori teatrali, egli frequentava intensamente gli antichi miti e



Un momento del «Pilade», da Pasolini, allestito da Puggelli

insomma in figure e situazioni della Grecia mitica, i dèi e i re dell'Italia post-bellica alla struggente memoria della Resistenza, grande, impetibile stagione di fraternità e al lacerante ricordo degli orrori dell'universo concentrazionario» intrecciando e sovrapponendo le sue allarmate riflessioni sul dilagare del consumismo, sull'omologazione dei valori della civiltà rurale: tutti di non dimenticate e fertili polemiche ma che qui assumono o tendono ad assumere una elevata forza epica lirica. Si aggiunge a rendere più complesso il discorso il controcanto di una «diversità» che in Pilade si precisa sotto il profilo sessuale: cosicché il suo breve con l'opera di Elettra avrà nel segno di una violenza compiuta su di lei e su di sé.

Teatro. Le linee operative illustrate a Torino Ronconi presenta il suo Stabile Si parte con Botho Strauss

Debutto ufficiale, ieri mattina, di Luca Ronconi, da oltre un mese al timone artistico (ma anche organizzativo) del teatro Stabile di Torino. In una affollata conferenza stampa, tenuta al salone del Libro, il regista ha illustrato le linee principali che caratterizzeranno il suo primo biennio torinese. Si parte, per la stagione '89/'90, con tre spettacoli, all'insegna dei classici del Novecento.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
NINO FERRERO

TORINO Innanzi tutto, gli attesi titoli dei tre allestimenti della stagione 1989/90 gelosamente tenuti in segreto durante precedenti interviste. Il primo spettacolo coprodotto con il Teatro Eliseo di Roma debutterà nella capitale il 10 ottobre. Si tratta di *Besucher*, di Botho Strauss uno dei più giovani autori delle scene tedesche. Il secondo che andrà in scena probabilmente all'Ariani di Torino il 12 dicembre, sarà *Strano Interludio*, «nove atti» del neoyorkese Eugene Gladstone O'Neill (1896-1953). Il terzo, il cui debutto è previsto verso metà maggio del prossimo anno, sarà *L'uomo difficile* (Der Schwenge), dell'austriaco Hugo Von Hofmannsthal (Vienna, 1874-1929).

Dunque come aveva cautamente anticipato, sin dai primi giorni in cui era giunto a

realizzazioni «La preparazione degli spettacoli su quei tempi lunghi che sembrano proibiti al teatro italiano, ma che sono invece indispensabili a ogni teatro degno di questo nome». Alla conferenza stampa, che ovviamente ha anticipato solo una parte della stagione 89/90 (in luglio verrà annunciato tutto il cartellone), sono intervenuti anche il presidente dello Stabile torinese Giorgio Mondino, il presidente dell'Associazione per il Salone del libro Guido Accornero, il sindaco Maria Magnani Noya e l'assessore alla cultura Marziano Marzano. Sul tappeto, in questi interventi, il bilancio in pareggio del teatro pubblico cittadino, nonostante che i contributi locali siano «fermi da tre anni» ma soprattutto la persistente «sordità», lamentata dal sindaco, delle forze economiche cittadine (leggi Fiat), nei confronti delle esigenze culturali di una «metropoli come Torino» in precedenti incontri con i dirigenti dello Stabile, si era molto parlato di importanti sponsorizzazioni da parte della Cassa di Risparmio e del Banco S. Paolo e addirittura di una possibile utilizzazione teatrale dei grandi spazi del Lingotto. Alla conferenza stampa invece, su questi argomenti, massima cautela...